

“ La pensionata di Baggio, l'operaia di Melfi, l'«atipica» di Genova testimoniano l'importanza di avere una organizzazione che tuteli tutti



Dal Brasile: ci hanno devastato la sede, resistiamo Dall'India messaggio di un sindacalista: non posso lasciare la lotta dei ragazzi sfruttati ”

# Rimini diventa la piazza d'Italia

Migliaia di lavoratori condividono sorrisi, lacrime e speranze per un futuro migliore

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

**RIMINI** La parola attesa arriva alle quattordici e venticinque: sciopero. Subito una domanda (ai compagni e amici della Cisl e della Uil): le ragioni della nostra comune mobilitazione esistono ancora? Applausi. Poi un'affermazione: in un programma di lotte deve essere compreso lo sciopero generale. Ancora applausi. Un'altra domanda: per fare che cosa? Un accordo. Cioè per un accordo sindacale, non perché debba cadere un governo, l'altra volta è caduto perché Maroni e Bossi lo lasciarono, Maroni, il ministro del lavoro, quello che ha dichiarato, senza rispetto: «Non ci sono le condizioni per uno sciopero».

Per un'ora e cinque minuti il popolo della Cgil, che erano poi migliaia e migliaia di persone, non tutte certo della Cgil, più i delegati, le bandiere che ogni tanto s'agitavano nell'aria ferma del Palacongressi, aveva ascoltato con grande attenzione, con emozione, il discorso di Sergio Cofferati, il segretario che alla fine salutava, augurando buon viaggio, ancora sui versi di una poesia (questa volta di Mario Luzi), buon viaggio all'acqua tersa di questo fiume, di gente onesta e generosa, annunciando così la fine vicina, tra pochi mesi, del proprio viaggio dentro la Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori, che non proseguirà subito nella politica.

Per un'ora e cinque minuti, Cofferati aveva spiegato, meticoloso, quasi pedagogico, l'Italia che ci si presenta davanti, l'Italia nell'Europa, l'Italia con le sue responsabilità nel mondo, la guerra, il terrorismo, la scuola, il nostro sud e quello del pianeta terra, i poveri, i ricchi, le discriminazioni e le uguaglianze, l'ambiente offeso e depredata: cioè «dove ci sorprende il giorno» (per ricordare ancora il poeta Luzi). Aveva costruito così la sua rappresentazione di bisogni e di valori, di obiettivi e di ambizioni, prima di giungere al traguardo della politica sindacale ed anche del fatidico sciopero, la parola che più di frequente era rimbalzata negli ultimi giorni tra queste mura e fuori di qui, in altre stanze, in altri incontri, magari segreti, crescendo forse a dismisura. Prima di arrivare allo sciopero insomma, Cofferati aveva cercato di ridefinire o semplicemente di riassumere i tratti di una cultura «in

Aziz viene dal Marocco e lavora all'Ikea: allo sciopero contro i licenziamenti io ci sarò sicuramente ”

un mondo con le sue dinamiche, ma senza rotture», in un mondo dove «il sapere globalizzato appare la risorsa più importante, la conoscenza un fondamento della libertà».

Poco sindacale probabilmente, ma soprattutto aveva voluto spiegare certi legami e certi richiami, le pianure attraverso le quali dobbiamo camminare. L'Europa ad esempio che non è solo una moneta comune, ma è anche un sistema di diritti e di tutele (come la carta di Nizza, che contiene un articolo diciotto continentale). Oppure la scuola, la condizione perché tutti conquistino quelle conoscenze, che sono poi l'unica barca per navigare con dignità nel mare del lavoro atipico, del lavoro flessibile e rinnovato.

E sulla scuola la critica ai progetti del ministro Moratti era stata dura e proprio su una questione di giustizia, perché «riforma nel nostro linguaggio è un valore e in quella riforma non

trovo valori», ma solo un modo per colpire la scuola pubblica, inventando una nuova discriminazione.

Prima della parola sciopero, insomma il segretario del più forte e antico sindacato italiano s'era preoccupato di riassumere un paesaggio talvolta di conquiste reali talvolta ideale, ricordando un secolo di storia e decifrando una immagine del futuro, per dire che una proposta esiste e soprattutto esistono le volontà, le intelligenze, la forza che questa proposta possono animare: le migliaia di persone davanti a lui, altre, molte di più, nelle strade e nelle case lontane da qui, non una astratta minoranza, ma ancora un «popolo» che ha il diritto di parlare e di decidere della propria esistenza, pensando molto ai propri figli.

L'ultimo giorno di Rimini era cominciato con l'Inno dei lavoratori ascoltato segnando il ritmo con il battito delle mani. Da segnalare le lacrime:

la gente ha ancora un cuore. Sugli schermi scorrevano facce, corpi, gesti di lavoratori: nelle fabbriche, in strada, nei campi. Scene dal mondo insomma, mentre Ferruccio Danini ricordava altre cose del mondo: il messaggio dei sindacalisti brasiliani, che non erano partiti perché dovevano

presidiare la loro sede devastata da un'incursione di vandali, quello del sindacalista indiano che aveva guidato le lotte contro lo sfruttamento dei bambini.

Prima di Cofferati, le testimonianze, che erano tutte insieme un mosaico quasi completo: con l'universitario

e la studentessa, la pensionata di Baggio che potrebbe raccontare delle promesse di Berlusconi sulle minime, l'operaia della Fiat di Melfi, l'atipica di Genova (da lei una citazione, don Milani: il problema degli altri è anche il mio, sortirne assieme è la politica), il ma roccino Aziz, impiegato nella

multinazionale Ikea, che promette che lui allo sciopero ci sarà ed è anche questo un modo per fare l'Italia più multietnica e quindi più libera. Cofferati chiudeva quando mancavano cinque minuti alle quindici, augurando il buon viaggio e «un futuro che vogliamo migliore per tutti».

Un cartello inneggiante al segretario generale Sergio Cofferati nella sala che ha ospitato il 14° Congresso della Cgil a Rimini  
Giambalvo/Ap



## intervento

### Anche noi militari vogliamo un sindacato per i nostri diritti

**RIMINI** Anche un colonnello della guardia di finanza è salito alla tribuna del congresso. Nessuna perquisizione, nessun falso in bilancio. Carlo Germi è il segretario nazionale della Associazione finanzieri cittadini e solidarietà, non un sindacato perché il sindacato non è un diritto per i militari, ma una associazione che vorrebbe rappresentare uno strumento anche di tutela sindacale. Al congresso erano anche Vincenzo Frallicciardi, capitano dell'esercito e presidente dell'Amid, associazione per i militari democratici, che opera nelle forze armate; Ernesto Pallotta, maresciallo capo dei carabinieri, fondatore di Unarma, Giuseppe Pesciaoli, maresciallo dell'esercito, delegato Cocer.

Problema complicato il loro perché una norma, l'articolo 8 della legge 382/78, vieta l'iscrizione ai sindacati. Possibile solo l'adesione a organizzazioni riconosciute dal ministero della difesa. Per questo sono nate associazioni aperte a tutti i cittadini che sono diventate un luogo di aggregazione e di discussione, oltre che di informazione e formazione. Ovunque, ci dicono, i militari possono contare sui loro sindacati, capita nei paesi del Nord Europa, in Belgio in Olanda, ma anche in Slovenia e in Russia. «Non vogliamo minacciare scioperi dell'esercito o dei carabinieri - spiegano - ma se persino nello stato d'Israele ai militari è consentito di rifiutare la guerra, vorremmo che a noi fosse

consentito almeno di discutere e di trattare per un nostro contratto di lavoro». Con l'appoggio o addirittura dentro organizzazioni sindacali come la Cgil. Perché? Per contrattare aumenti salariali o miglioramenti normativi?

Le tre associazioni si sono coordinate e hanno costruito un progetto comune: più partecipazione, più impegno di tutti per un obiettivo di efficienza e di democrazia delle forze armate e di polizia, contro il tentativo del centrodestra di riproporre nelle rappresentanze sindacali le stesse gerarchie dei comandi, con il paradosso di rappresentanti scelti dai comandanti. L'ultimo contratto, seguendo una norma varata da Frattini all'epoca del primo governo Berlusconi, è entrato in vigore perché sottoscritto dai comandi, malgrado non l'avessero sottoscritto i Cocer, cioè i consigli di rappresentanza. Ma Frallicciardi è critico anche con il centro sinistra: nella passata legislatura un disegno di legge venne presentato, ma non andò avanti. Perché? «Perché i militari non rappresentano evidentemente una lobby che conta, che vanti qualche rilievo politico». Malgrado si vada ormai all'esercito dei professionisti e i militari di ferma siano seicentomila. Ora i militari italiani si sono iscritti all'Euromil, federazione europea che lavora in vista della difesa integrata nel 2004 per omogeneizzare trattamenti e tutele.

### Gli ultimi voti del congresso Agostinelli lascia

**RIMINI** Sergio Cofferati è stato rieletto segretario generale della Cgil: il direttivo lo ha votato con 154 schede a favore, e un solo voto contrario. È la conclusione ufficiale, tra gli applausi, del XIV Congresso nazionale di Rimini, che ora, tra una quindicina di giorni, dovrà completare la struttura dirigente con l'elezione della segreteria federale. A giugno scadrà l'ottavo anno della segreteria e Cofferati dovrà lasciare Corso d'Italia. Prima dell'elezione di Cofferati il nuovo direttivo della Cgil aveva approvato il documento finale del congresso.

Era da 16 anni, dal 1986, che un congresso della Cgil non si concludeva con un documento unitario. Per quanto riguarda i rapporti con Cisl e Uil il documento ricalca le parole dette da Cofferati nella sua relazione conclusiva: «La Cgil è pienamente consapevole del valore e della forza che deriva dall'azione unitaria del sindacato e lavorerà per confermare e rafforzare queste condizioni». «La Cgil è consapevole che sono in gioco i diritti fondamentali individuali e collettivi dei lavoratori e, con essi, l'effettiva possibilità che questi vengano esercitati con efficacia tramite i loro sindacati, per queste ragioni la Cgil non può che esercitare la propria autonomia di giudizio e di azione per realizzare questi cambiamenti irrinunciabili dei provvedimenti di governo». Mario Agostinelli, uno dei leader storici della Cgil lombarda, segretario regionale e responsabile per l'Europa della Cgil, ha annunciato di dover lasciare il sindacato: «Con dolore» ha precisato. La ragione ha un valore polemico, per quanto Agostinelli ne smorzi i toni: per l'incarico europeo ricevuto Agostinelli riteneva essenziale la sua presenza nel direttivo sindacale, la sua mancata elezione (in un organismo che ha visto una forte riduzione dei suoi membri: di un terzo) lo ha indotto a scegliere, per ora, la via dell'abbandono.

Segue dalla prima

Le conclusioni confermano la centralità del sindacato nella difesa della democrazia, per un progetto solidale di sviluppo e di occupazione

## Una Cgil più forte e unita, pronta per un altro viaggio

È una testimonianza che però non invade campi altrui, non celebra strumentalizzazioni. La sua abilità «politica», in questo Congresso consiste nel saper condurre ad un approdo unitario le anime della Cgil. E' la dimostrazione palpabile che anche in questi difficili frangenti è possibile non scomparire un pezzo importante della sinistra. Non sembra una colpa. Ed è il risultato di un dibattito svolto soprattutto prima di questo incontro nazionale, nelle migliaia di congressi periferici, di categoria e regionali.

La speranza è che ora, dopo le prime battute, forse dettate dalla foga del momento, in casa Cisl e Uil, prevalga la riflessione e si risponda con altrettanti argomenti all'offerta di dialogo. Sono venute meno le ragioni della mobilitazione unitaria delle scorse settimane? Qualcuno

nel sindacato ha cambiato idea sui licenziamenti facili e sulle misure relative al sistema previdenziale? Se la risposta ai quesiti di Cofferati è negativa, perché non promuovere un pacchetto di nuove lotte unitarie, comprendente anche uno sciopero generale? Non sembrano domande insultanti, ma razionali, improntate al buon senso. I dirigenti di Cisl e Uil, oltretutto, dovrebbero apprezzare il fatto che Sergio Cofferati si è ben guardato dal far sua la proposta di molti delegati di andare subito alla proclamazione di uno sciopero generale unilaterale. Anche se il leader Cgil afferma che la Cgil, ad ogni modo, non potrà resta-

re immobile, congelata di fronte ad un'offensiva senza precedenti nei confronti dei diritti dei lavoratori.

La parola diritti - ma anche la parola libertà - sono rimbalzati tra la folla del Palacongressi. Interventi e testimonianze sono stati, per forza di cose, quasi esclusivamente rivolti all'attualità. A scapito di una discussione più approfondita sulle impetuose trasformazioni sociali degli ultimi anni, sul necessario adeguamento delle strategie contrattuali, anche in relazione al tramonto della concertazione decretato dal governo attuale.

La Cgil poteva fare di più, uscire dalle cose contingenti? Poteva appli-

carsi all'elaborazione e presentazione di proposte e alternative, atte a meglio far fronte all'attacco congiunto di governo e Confindustria? Cofferati ha avuto buon gioco nel rispondere agli interrogativi giunti qui e dall'esterno, ricordando come il sindacato abbia contribuito all'entrata dell'Italia in Europa proprio presentando politiche costruttive e proposte.

Questo è successo, ad esempio, con la riforma delle pensioni, con l'accordo interconfederale del 1993, con il patto sul lavoro del 96 e poi il patto di Natale del 1998. Tutte verità sacrosante anche se bisogna aggiungere che lo stesso Cofferati ha

sentito il bisogno di dedicare buona parte del suo discorso alle molte cose da fare e innovare. È stato quando ha cominciato a riflettere sul «diritto al sapere», per finire alla «globalizzazione dei diritti».

Il problema - detto questo - è un altro. Il problema è che l'Italia non è per niente un Paese normale, dove si possa, con facilità e buoni esiti, proporre, rinnovare, aprire una normale vertenza sul lavoro. Cofferati non ha fatto sua la parola «regime», per definire il governo Berlusconi, preferendo parlare di un impatto tra tatcherismo e populismo. E aggiungendo che, ad esempio, il libro bianco del governo sul

mercato del lavoro rappresenta un modello inaccettabile, non offre la possibilità di presentare controproposte, non è emendabile. Non apre spazi di negoziato, insomma. Soprattutto se accompagnato dall'intento di ridimensionare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Una conclusione, quella di Rimini, in definitiva, che ha avuto anche il sapore del viatico. Il «cinese» ha voluto disperdere gli ultimi dubbi, con le ultime parole e l'augurio emblematico di un «buon viaggio». Parole ascoltate quasi con incredulità da un popolo composto di gente libera e schietta.

Bruno Ugolini